

IL TRENO TEMPORALE

Bernardo era a conoscenza di tutto.

Ormai non ci faceva più caso. Lui, gran lavoratore, continuava a svolgere la sua mansione in tutta tranquillità. Conosceva quella tratta a memoria. Genova – Ventimiglia tre ore e ventitré minuti senza intoppi, almeno così segnalava il computer di bordo.

Bernardo faceva il macchinista da trent'anni, il suo Galaxy330 lo conosceva fin troppo bene. Negli ultimi tempi, però, aveva da ridire sulle modifiche apportate alla sua locomotrice. La centralina del suo treno era cambiata, bastava che tenesse premuto un tasto per avvisare del suo transito. Un suono secco come un urlo.

Ogni volta che Bernardo udiva quel suono così fastidioso, si irritava a tal punto da digrignare i denti. Lo vedevo con i miei occhi dal momento che ero l'unico passeggero ad entrare nella cabina di comando. Sì proprio così, Bernardo mi faceva entrare nella sua locomotrice dopo le ventuno, quando non c'erano più i controlli dei suoi superiori.

Io e lui eravamo diventati amici grazie alla sua generosità.

Di sera, i treni avevano il divieto di “fischiare” salvo che per segnalare nelle circostanze più estreme il loro transito, Bernardo era un macchinista molto attento e rispettava sempre il codice ferroviario. Questo andava in suo favore visto che non sopportava proprio il fischio tecnologico. Quando premeva quel pulsante, il volto del mio amico si tirava così tanto da far scomparire in un batter d'occhio tutti i segni dell'età.

Bernardo tempo addietro, mi confessò che aveva iniziato la sua carriera con un treno a vapore, Apoldo28 serie G. Lo adorava. Gli piaceva tutto di quel treno, dai vagoni alla meccanica. La cosa che amava di più, era la cordicella che pendeva di fianco a lui. Bernardo la chiamava “la corda d'oro”. Quando la tirava, un suono soave annunciava l'arrivo del treno disegnando nel cielo quel suo passo lento. Bernardo mi raccontava questo con le lacrime agli occhi.

Entrambi sapevamo che i treni di una volta non esistevano più.

Il Galaxy330 era l'unico prototipo che si avvicinava agli anni sessanta, anche se aveva una locomotrice computerizzata, i vagoni erano ancora vecchio tipo. Avevo scelto il Galaxy330 proprio per questo.

Una sera d'autunno Bernardo mi aveva accolto nella sua “casa su rotaia” senza volere nessuna spiegazione, invitandomi a salire sul treno senza biglietto. Ricordo che in quella circostanza pioveva a dirotto. Ero seduta su una banchina, fradicia. Quel cielo genovese non perdonava nessuno, tanto meno me. Le mie lacrime si confondevano con quelle del mio grande universo.

Quella stessa mattina, avevo lasciato su due piedi il mio lavoro, ricordo ancora il volto incredulo del mio dirigente; era il dipinto dell'ostilità, mi osservava con due occhi colmi di delusione, non comprendeva il mio malessere all'interno di quel contesto e forse derideva anche della mia depressione. Per quel dirigente, la mia era soltanto una scusa per non lavorare più. Successivamente la dura discussione con i miei genitori mi aveva fatto capire che dovevo andarmene definitivamente dal mio paese se volevo ricominciare tutto da capo. Quella sera era impossibile riattaccare la spina della mia vita a quel mondo.

Rimanevo seduta sulla panchina, era stata da poco verniciata, si sentiva ancora l'odor del diluente. Era di metallo, fissata per terra da quattro bulloni in acciaio inox. In quel momento desideravo anch'io essere ancorata da qualche parte. ero agitata, temevo di commettere qualche sciocchezza. Non avevo certezze se non quella di voler decidere io per la mia vita.

Intanto quei treni transitavano sempre puntuali, erano come delle sfilate di colori che avvenivano intorno a me, alle volte erano lente e altre volte veloci. I passeggeri salivano e scendevano con i loro ombrelli sempre a portata di mano.

Nessuno si curava di me, tutti erano indaffarati a scrivere migliaia di capitoli della propria vita. Intanto i capitoli della mia sfrecciavano come quei diretti che ogni volta mi facevano sobbalzare.

Era notte fonda quando Bernardo si accorse di me, aveva fermato il treno ed era sceso apposta per me. Ricordo che ero rimasta meravigliata dal colore di quel convoglio. I lampioni della stazione

illuminavano quei vagoni color metallo con al centro tre righe orizzontali; quella in mezzo era blu mentre le altre due erano di color bordò. La locomotrice di Bernardo era tutta grigia, sul lato destro aveva disegnato una lingua di fuoco color blu con delle sfumature bordò.

<Cosa ci fa ancora qui a quest'ora tarda?> Chiese con gentilezza.

<Non ho un tetto> Riposi singhiozzando.

Bernardo mi scrutò poi disse: <Dai su vieni!>

Bernardo fin dal primo impatto mi era sembrato una persona di cuore; quelle lentiggini dolcissime, quei capelli corti color rame e quel pizzetto dello stesso colore, non potevano che essere le di un angioletto molto affascinante.

Lo avevo seguito senza dire una parola e se fossi stata una vagabonda la situazione sarebbe stata la stessa; nessuno si sarebbe preso la briga di cercarmi. Il cuore di Bernardo era grande, tanto grande da fare scegliere a me il vagone su quale pernottare. Scelsi l'ottava vettura del Galaxy330, un vagone molto carino con ancora i sedili in legno con sopra i porta valige in rete di metallo.

<Per questa notte può stare qui> Disse Bernardo sorridendomi.

<Grazie> Risposi con timidezza.

Mi addormentai quando Bernardo scese dal vagone e sparì nella pioggia battente.

Avevo riaperto gli occhi prima che quel treno iniziasse la sua corsa. C'era ancora poca luce, quanto basta per vedere bene quel vagone. Mi sembrava di rivivere i mitici anni del Far-West, l'interno del vagone era tutto fatto di legno, un intenso profumo di olio di Cedro vagava in quell'atmosfera surreale. I sedili erano ancora semi nuovi, imbottiti appena da uno strato sottile di spugna marrone. Mentre guardavo con curiosità quei piccoli particolari, mi domandavo quanti viaggi aveva intrapreso e quanti viaggiatori aveva trasportato quel treno.

Volevo procedere l'arrivo di Bernardo per poter visitare tutto il treno. Il Galaxy330 era un mezzo di trasporto formidabile, quel giorno l'avevo battezzato così perché aveva ogni vagone differente dall'altro. Sì proprio così, quelle dodici vetture accoglienti avevano stili molto differenti; passavo dal vagone stile Far-West al vagone super tecnologico con poltrone comode di velluto blu con piccoli schermi ultrapiatti sui poggiatesta, oppure dal vagone dove si poteva caricare la bici al vagone riservato ai fumatori. Era fantastico rivivere tante epoche in pochi passi, avevo visitato con un passo celere tutto il treno prima di scendere.

Bernardo quella mattina arrivò in anticipo.

Mi vide scendere dal treno e incamminarmi verso la stazione a passo lento.

<Ehy tu,fermati!> Urlò a squarciagola.

Alzai la mano come per ringraziare. Sapevo che Bernardo mi avrebbe sempre aspettato, da quel giorno avevo un amico.

Ormai avevo preso l'abitudine, ogni sera percorrevo la tratta Genova – Ventimiglia insieme a Bernardo a bordo del suo Galaxy330. Quando il buio calava e il suo amico controllore Joseph finiva il proprio turno, salivo senza farmi vedere e mi nascondevo nella locomotiva. Era un gioco da ragazzi; Bernardo quando si accorgeva che mi ero accovacciata in un posto segreto, sghignazzava alle spalle dell'amico. Quando il Galaxy330 lasciava definitivamente la stazione di Genova, sbucavo fuori dal nascondiglio.

Insieme percorrevamo quella tratta Genova – Ventimiglia e Ventimiglia – Genova tutte le sere. Quando c'era molta gente, sembravo anch'io un comune passeggero. Ogni sera, sceglievo sempre lo stesso vagone: l'ottavo. Mi sedevo nell'ultimo sedile in fondo alla carrozza, tanto era sempre vuoto. Da lì vedevo tutti ma nessuno vedeva me, il mio era un posto scomodo, una collocazione inesistente. Amavo viaggiare con la testa appoggiata al finestrino e pensare. Ogni tanto pulivo quel vetro sempre appannato da cui ammiravo il buio, un'anima invisibile. Mi piaceva scovare case illuminate in lontananza, sembravano lucciole di speranza. Sulle colline o nelle grandi città, le trovavo sempre là a salutarmi.

Ogni tanto giravo lo sguardo per capire dove mi trovavo, ero sempre lì nel treno di Bernardo con tanti viaggiatori che andavano e venivano. Non ci scambiavamo nemmeno una parola, solo degli sguardi fulminei carichi di vita e d'apparenza.

Il treno di Bernardo si svuotava alle ventitré e trenta, nessun passeggero poteva essere testimone del

trattamento speciale che il mio amico teneva in serbo per me. Andavo nella cabina a parlare con lui. Bernardo, ogni volta mi faceva sedere a terra in modo che nessuno potesse vedermi da fuori. Mi mettevo con le gambe incrociate e rimanevo ore ed ore ad ascoltare i suoi racconti.

Bernardo era sposato e aveva cinque figli. Erano le sue gioie. Quando parlava di loro il suo volto si illuminava di un amore immenso.

Nella locomotiva, l'odore persistente di macchinari veniva mescolato con un vento di familiarità. Mi sentivo bene. Ero partecipe di un amore così grande che riuscivo a dimenticarmi perché mi ritrovavo lì tutte le sere.

Bernardo non mi domandava mai della mia vita, non sapeva neanche il mio nome; l'unica cosa che gli importava davvero era che ero sul quel treno al sicuro da tutto.

Arrivavamo a Genova verso l'una, Bernardo posteggiava sempre il suo treno al terzo binario morto, il più lontano. Era costeggiato da un muro di cemento e da vecchie motrici fuori uso: protetto dagli atti vandalici. Bernardo prima di andarsene, mi chiedeva sempre se avevo bisogno di qualcosa. Gli rispondevo sempre di no.

Quando Bernardo se ne andava via chiudeva a chiave la cabina di comando. Rimanevamo solo io e il Galaxy330.

Durante le mie lunghe notti, quando non riuscivo a prendere sonno, riflettevo sulla mia vita. Il cielo genovese poco o spesso, diventava capriccioso, intonava delle tempeste terrificanti. Nel mio vagone "Far-West" mi sentivo davvero al sicuro, la pioggia incessante tamburellava il tetto di lamiera, era come sentire i passi di tanti piccoli insetti. Ogni tanto i lampi illuminavano a giorno il convoglio.

Quando c'era il temporale, riapparivano i miei ricordi, tutti in un colpo solo. Mi facevano solo spaventare, nel buio i fulmini sembravano delle mani che accarezzavano uno ad uno i sedili vuoti. Un violento temporale, mise davanti all'evidenza.

Tra un tuono e l'altro, proprio lì sedute sul quel treno, c'erano molte facce di chi conoscevo.

Avevo riconosciuto tra tutte, il volto del mio ex datore di lavoro, aveva la faccia imbronciata come l'ultima volta che lo avevo visto. Ricordavo ancora bene le sue parole, echeggiavano nella mia mente come delle parole di terrore. In quei momenti avevo paura di lui, l'ho sempre avuta ma quella sera molta di più. Avevo l'angoscia di rivederlo, il suo sguardo se fosse stato necessario mi avrebbe ripreso migliaia di volte. Anche su quel treno, sul Galaxy330 di Bernardo, lui mi stava tormentando e con lui tanti altri volti del mio passato.

Tutti erano là, presenti e sull'attenti come dei ricordi, pronti ad aspettare la mia prossima mossa. Mi fissavano tutti, con i loro sguardi sembrava che venivo accusata di aver infranto la legge della vita. Sapevo che non mi potevano fare più nulla, erano solamente dei fantasmi di un tempo davvero lontano.

Sapevo che su quel treno nessuno mi avrebbe mai più raggiunta, oramai appartenevo a quel flusso transitorio che ogni giorno mi faceva resistere.